



Richard Poynder: lo stato dell'accesso aperto

Author : Maria Chiara Pievatolo

Categories : [Articoli](#), [Open access](#)

Tagged as : [autoarchiviazione](#), [editoria scientifica](#), [overlay journal](#), [scielo](#), [valutazione della ricerca](#)

Date : 21 aprile 2014

“La storia dell’accesso aperto, quando verrà scritta, narrerà la vicenda di un gruppo di spiriti nobili che, contro l’aspra resistenza degli editori, hanno demolito le barriere economiche attorno alla ricerca a finanziamento pubblico? O riferirà di come un’industria editoriale altamente innovativa abbia sfruttato gli effetti benefici della rete per rendere la ricerca libera?”

Richard Poynder è un giornalista indipendente, autore di una [serie di interviste sullo stato dell’accesso aperto](#). Nell’[ultimo dialogo](#) della raccolta assume il ruolo dell’intervistato, lasciando a [Björn Brembs](#) quello dell’intervistatore. Il colloquio si conclude con un’ipotesi sulla storia futura, come la scriveranno i vincitori.

Se l’accesso aperto è inevitabile perché – dopo un quarto di secolo – è ancora minoritario?

Nel gioco dell’[accesso aperto](#) gli editori commerciali, da un lato, e i bibliotecari e i ricercatori, dall’altro, professano [visioni antagoniste](#) della scienza e del mondo. Almeno per l’opzione cosiddetta “aurea”, cioè la pubblicazione su riviste nativamente ad accesso aperto (p. 2), ora l’antagonismo è in via di attenuazione: ma questo, per Poynder, è un [signum prognostikon](#) ambiguo (pp. 3-4).

Non posso fare a meno di notare che sono passati venticinque anni da quando è stato inventato il web, ventitré dalla creazione dell’archivio di *preprint* di fisica [arXiv](#), venti da quando [Stevan Harnad](#) ha pubblicato la sua [Subversive Proposal](#), quattordici dalla fondazione del primo editore OA ([BioMed Central](#)), e dodici dalla conferenza [BOAI](#) a Budapest. Ma l’accesso aperto sta entrando nel *mainstream* soltanto ora, e resta da fare un’enorme quantità di lavoro. Senza considerare nient’altro, moltissimi ricercatori devono ancora essere convinti ad abbracciare l’OA, e un buon numero ne è implacabile oppositore, in particolare fra gli studiosi di scienze umane e sociali – come dimostra l’intervista a [Robin Osborne](#)

Credo ci siano anche motivi per sostenere che, per le debolezze che vedo nel modo in cui si è sviluppato il movimento, l’OA rischia di essere occupato dagli editori – e sarà improbabile che questo sviluppo abbia esiti che compiaceranno molti sostenitori dell’accesso aperto.

Così mi sento obbligato a chiedere: se l’accesso aperto è inevitabile perché si è attuato così poco nell’ultimo quarto di secolo, perché il dibattito è divenuto così confuso e perché si sta evidentemente permettono agli editori di sovvertire il processo di transizione all’*open access*?

Secondo Poynder, la frammentazione del movimento per l’accesso aperto – il suo essere una collezione variopinta di individui e interessi (p. 5) – gli rende difficile agire come un gruppo di pressione unitario in grado di influenzare gli stati e le università (p. 6) per creare politiche istituzionali comuni. Per questo motivo si è anche sottovalutato il fenomeno dell’editoria cosiddetta predatoria, che adotta come unico criterio di selezione dei testi la disponibilità degli autori a metter mano al portafoglio. Il compito importante e rischioso di [identificare e indicare i predatori](#) non può essere abbandonato nelle mani di un singolo come [Jeffrey Beall](#). Occorrerebbe uno sforzo organizzato (p.7).

Cercare alleanze con gli editori, anche ad accesso aperto, si è rivelato controproducente: nel gioco della pubblicazione scientifica, gli editori non sono animati dagli stessi interessi dei ricercatori e dei bibliotecari. Lo ha mostrato il [Finch Report](#) britannico, che ha condotto a patrocinare pubblicazioni accessibili gratuitamente ai lettori, ma a pagamento per gli autori, e a tutto vantaggio degli editori (p. 8), che continuano a intercettare grandi quantità di denaro pubblico. Anzi,



il modello *pay-to-publish* rischia di replicare la [crisi dei prezzi dei periodici](#), questa volta dal lato dei [ricercatori come autori](#) e non più da quello dei ricercatori come lettori. Secondo Peter Suber, circa il 70% delle riviste elencate nella *Directory of Open Access Journals* sono gratis sia per il lettore sia per l'autore: ma questo, secondo Poynder, è un fenomeno localizzato per lo più nei paesi del cosiddetto Sud del mondo.

Per quanto la massa degli studiosi rimanga indifferente al problema della pubblicazione, alcune iniziative spiccano perché hanno avuto origine fra i ricercatori e non fra i bibliotecari (p. 11): lo sciopero organizzato tramite il sito [The Cost of Knowledge](#), e alcune iniziative di pubblicazione e referaggio in proprio come [Episciences.org](#) e l'*overlay journal Annals of Mathematics*, il cui scopo è [mettere fuori gioco](#) l'editoria tradizionale (p. 11).

In rete è possibile disaggregare le funzioni dell'editoria scientifica – la revisione paritaria e la pubblicazione – che nella stampa erano unite, e costruire sui testi liberamente disponibili una serie di servizi a valore aggiunto, incentrati non sui contenuti, ma sugli strumenti analitici che li ri-trasformano in dati. Le mosse di Elsevier, da Scopus fino all'acquisto di [Mendeley](#), indicano che gli editori più attenti, pur non rinunciando a spremere il *copyright* fino all'ultima goccia, prendono già sul serio questa prospettiva (p. 12).

Il fatto che la pubblicazione sia sempre più connessa alla tecnologia della rete rende possibili forme di disintermediazione che la rimettano sotto il controllo degli studiosi: non per caso Internet non è nata come una produzione dell'impresa privata, ma come una creazione della ricerca pubblica. Fra i compiti che dovrebbero tornare nelle mani degli studiosi c'è anche l'amministrazione della revisione paritaria. Gli editori, però, sono una parte terza, anche se commercialmente ispirata, che media fra attori spesso aspramente rivali (p. 13): gli autori, lasciati a se stessi, sono davvero in grado di cooperare?

La trasformazione degli enti di ricerca in revisori ed editori di se stessi è già ampiamente sperimentata, sia nelle riviste ad accesso aperto offerte dai servizi bibliotecari, in associazione ai loro archivi istituzionali, sia in iniziative di più ampio respiro, come [Digital Commons](#), o l'incoraggiamento a [fondare overlay journal](#) che insistono su un [archivio istituzionale](#) (p. 14), secondo un'idea già praticata anche [qui](#) in Italia – in uno stato che, dal punto di vista della politica della ricerca, è [indirizzato](#) con decisione verso il Sud del mondo. Rispetto al Nord c'è solo una differenza: in un paese in via di sottosviluppo le iniziative restando individuali e difficilmente sono raccolte da istituzioni impoverite non solo economicamente, ma soprattutto culturalmente e moralmente. [Offrono maggiore speranza i paesi emergenti](#): [SciELO](#), [Redalyc](#) e [AJOL](#) sono molto più piattaforme di pubblicazione che archivi (p. 19) – e sono economicamente sostenibili perché finanziate dal pubblico come parte dell'infrastruttura di ricerca.

Chi orienterà l'accesso aperto del futuro? I ricercatori o gli editori?

In questa prospettiva la via del deposito in archivi istituzionali e disciplinari di testi pubblicati altrove rimane quella più interessante, perché non replica in rete la rivista cartacea, ma, separando l'accessibilità dell'articolo dalla sua pubblicazione ufficiale, è un passo verso la disgregazione del monolito editoriale e l'emancipazione degli autori e delle biblioteche universitarie (p. 16).

Siamo, dunque, a un punto di svolta: l'accesso aperto del futuro sarà indirizzato dalla ricerca o gestito e organizzato dagli editori (pp.17-20)? Secondo Poynder, è essenziale che il movimento per l'accesso aperto prenda le distanze dagli editori: lasciare a loro il controllo della pubblicazione significa non solo continuare permettergli di drenare una quantità sproporzionata di denaro pubblico, ma soprattutto limitare l'accessibilità alla prospettiva di chi legge senza considerare quella di chi scrive e quella delle istituzioni che finanziano la pubblicazione (pp. 21-25). La scienza, come [afferma](#) Jean-Claude Guéron, è una grande conversazione, che richiede la libertà dell'uso pubblico della ragione entro una [società cosmopolitica](#): se offriamo un accesso passivo ai lettori, ma permettiamo solo ai ricchi di essere "scrittori", avremo una scienza di ricchi per i ricchi, con tutti gli altri ad assistere in silenzio.

Soprattutto in paesi, come l'Italia, in cui [la legislazione è ancipite](#) e in cui la valutazione della ricerca non solo ha [un impianto autoritario](#), ma è costruita [prevalentemente sugli interessi degli editori](#), il momento decisivo è ora: se università ed enti di ricerca non riusciranno a passare dalle [parole](#) ai [regolamenti](#), se il movimento per l'accesso aperto non riuscirà a svegliare le coscienze dei ricercatori, la storia del futuro sarà [scritta nel modo peggiore](#). Vinceranno i [feudatari](#) e i burocrati, perderemo noi.

